



VITTORIO AMEDEO II, IL “GRANDE RE”

Gli albori d'Italia in un regno lungo e difficile nell'Europa del XVIII secolo

Dr. Alberto Casirati

Vice Presidente Nazionale

della Delegazione Italiana onlus dell'Associazione Internazionale Regina Elena

1 - La situazione internazionale

Il periodo storico nell'ambito del quale si svolse l'esistenza terrena del “Grande Re” (1) è caratterizzato da fenomeni piuttosto complessi, soprattutto a livello internazionale. Non è certamente pensabile proporre qui una descrizione completa, ma è oltremodo opportuno offrirne, a mo' di prefazione, un accenno, al fine di consentire al lettore d'inquadrare correttamente, e più agevolmente, l'opera del Sovrano sabauda.

Va innanzi tutto ricordato che i suoi Stati, che nel XVII secolo s'estendevano dalla Savoia al Piemonte, seguitavano, come già nei secoli precedenti, a costituire preda desiderabile per tutte le grandi potenze europee, Francia in testa. La loro sopravvivenza, cioè la loro indipendenza, dipendeva da una complessa serie di elementi, usualmente nelle mani dei grandi stati europei e dunque costituenti fattori esogeni per la diplomazia estera sabauda. Sopravvivere significava perciò innanzi tutto gestire al meglio l'unica alternativa possibile: la politica dell'equilibrio, che richiedeva non soltanto abilità ed estrema attenzione, ma anche la capacità di prevedere correttamente le mosse dell'avversario ed il coraggio del rischio calcolato.

Nel 1684, quando Vittorio Amedeo II cominciò a regnare, il quadro internazionale europeo vedeva la Francia di Re Luigi XIV perseguire una politica estera molto aggressiva, spesso sleale e spregiudicata (fino a cercare l'appoggio degli eserciti islamici del Sultano, attestati in Europa orientale), tanto da provocare, nel 1686, la costituzione di una lega europea in funzione antifrancese, che se inizialmente raccoglieva Impero, Spagna, Svezia e Baviera, successivamente ebbe l'appoggio anche di Inghilterra ed Olanda.

In questo panorama s'inserì l'accorta politica estera di Re Vittorio Amedeo II, che, pur conscio della limitatezza delle forze del suo piccolo Stato e delle proditorie pressioni francesi, ben sapeva come, in certe situazioni ed anche grazie alla sua posizione geografica, il suo possedimento avrebbe potuto contare più di quanto inizialmente si pensasse. Come vedremo, il Re seppe attendere il momento giusto ed agendo con decisione, volontà ferma e coraggio, portò infine il suo Ducato alla ribalta diplomatica europea ed alla dignità di Regno.



Re Vittorio Amedeo II

2 - Da Duca a Re

Apparentemente, la morte di Carlo Emanuele II, XIV Duca di Savoia, aveva lasciato gli stati sabaudi in una situazione non dissimile da quella seguita al ritorno a Dio di Vittorio Amedeo I: un erede al trono ducale, Vittorio Amedeo II, ancora bambino, per di più in non perfette condizioni di salute, e una Reggente, la madre, desiderosa di favorire, in tutto e per tutto, i suoi desideri e quelli della Francia. La quale, proseguendo nella sua strategia basata principalmente sulla forza, sul tradimento dei trattati e sul sopruso, desiderava realizzare, ora più che mai forse, i suoi disegni espansionistici, in Italia come in Europa.

(Continua a pagina 2)



(Continua da pagina 1)

Ma a tutto questo si oppose, con tenacia ed abilità non comuni, il XV Duca di Savoia, successivamente, come vedremo, Re di Sicilia e, poi, di Sardegna.

Sua madre fu la seconda Duchessa di Savoia a ricevere l'appellativo di "Madama Reale": Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, un ramo sabauda risalente al Duca di Savoia Filippo II, che regnò dal 1496 al 1497.

Nato dal secondo matrimonio del Duca con Claudina di Bretagna, Filippo (1490-1533) ricevette il titolo di Conte del Genovese, poi, alla morte della sorella Filiberta (vedova del Duca di Nemours Giuliano De Medici, fratello di Papa Leone X), quello di Duca di Nemours. Gli succedettero nel titolo ducale, di padre in figlio, Giacomo (1553-85) ed Enrico (1585-1632), alla morte del quale il ramo dinastico si estinse dopo essere passato al fratello Carlo Amedeo (1632-52), senza prole maschile e padre di Maria Giovanna Battista, ucciso in duello dal cognato Duca di Beaufort.

Ben cosciente dei suoi doveri, che lo chiamavano a realizzare la tanto sospirata indipendenza dei suoi stati e del suo popolo, ma anche dei molti vincoli oggettivamente imposti dalla situazione concreta, Vittorio Amedeo II mise presto a frutto le sue innate doti di riservatezza, d'acuta capacità d'analisi, di realismo concreto, di ferma determinazione e di coraggio che, in sintesi ed armonia mirabili e piuttosto rare, costituivano altrettante frecce all'arco del suo carattere.

Costretto inizialmente a tollerare, anche dopo la maggiore età, il giogo materno, se ne liberò d'imperio il 14 marzo 1684, con un proclama da Rivoli. Attese subito alla realizzazione d'un severo ma equilibrato e razionale programma di governo, che in tempi relativamente brevi portò, nonostante gli eventi bellici, ad un risanamento, morale ed economico, dei suoi stati. "(...) aumentare i redditi, diminuire le spese superflue, recuperare i beni demaniali alienati o perduti per l'incuria dei predecessori e specie della reggente, riorganizzare le gabelle, eliminare le frodi": questo, nelle sue parole, il programma del nuovo Duca, che dava il buon esempio con una vita lontana dagli sprechi e dalle vacue vanità di tanti principi italiani suoi contemporanei.

Scelse dunque un modello di vita opposto a quello di questi ultimi, dai quali, com'era logico attendersi, raramente fu capito ed apprezzato (2).

Vittorio Amedeo II riformò l'esercito, dandogli maggiore solidità e disciplina ed incrementandone le forze. Pensò anche a un nuovo codice legale e a garantire processi più veloci.

Consapevole della limitatezza delle risorse finanziarie ed umane disponibili, il Duca seppe attendere il momento giusto, pur mordendo il freno, per lanciarsi nella grande politica europea, appoggiando la giustizia della sua causa (la liberazione dei suoi stati e del suo popolo e la conquista di confini certi e difendibili che ne consentissero la conservazione) ad un'abile strategia diplomatica e militare.

Difficilissima situazione quella europea di quel periodo, con la Francia protesa a conquistare e con le altre potenze, segnatamente la Spagna, l'Impero e l'Inghilterra, tese a frenarla ma anche pronte ad approfittare d'ogni occasione utile a fare i propri interessi, senza riguardo, spesso, per le necessità degli alleati. Specialmente se questi erano piccoli: utili in certi frangenti ma dei quali ci si poteva facilmente dimenticare appena non servivano più.

Ben consapevole di questo stato di cose, Vittorio Amedeo II riuscì spesso ad imporre la propria strategia giocando d'anticipo, ma anche rischiando in prima persona sul campo di battaglia. La sua fu la strategia della volontà e del rischio calcolato, del coraggio e dell'intuizione. Egli fu, per un complesso singolare di ragioni, l'uomo giusto al momento giusto, perché seppe adattare le sue qualità e, in certa misura, anche i suoi difetti (sui quali lavorò con determinazione e forza di volontà non comuni quando si frapponevano alla sua attività di statista), al periodo storico in cui visse.

Fu la riscossa di Casa Savoia: la prima dopo i tempi del X Duca, Emanuele Filiberto, vissuto nel XVI secolo.

S'inizia con la guerra del 1690, che oppone la Lega (composta da Impero, Spagna, Ducato di Savoia, Svezia e Baviera) alla Francia. Guerra lunga e dura. I sabaudi stupiscono il resto d'Italia per la loro compattezza e il loro valore: il Duca respinge i francesi a Cuneo, occupa Embrun e Gap ma viene sconfitto quando attacca Pinerolo. Consigliato di desistere dichiara: "Non posso, non voglio, non debbo!". Il Beato Sebastiano Valfré definisce la guerra sabauda "Guerra intrapresa per ragioni legittime". Lasciato solo dagli alleati, il Duca si trincerò nella cittadella di Torino: bene aveva visto Emanuele Filiberto nel preferirne il rafforzamento alla realizzazione di opere edificatorie d'altra natura!

La Francia desidera chiudere il fronte italiano per aver mano libera in Europa e Vittorio Amedeo II ottiene due risultati molto importanti: la restituzione di Pinerolo, in mano francese da 70 anni, e la posizione di neutralità italiana, con il

(Continua a pagina 3)



La "Sala dei 300" del Centro Regione Piemonte durante il convegno dedicato alla vittoria di Torino (Tricolore)

(Continua da pagina 2)

ritiro delle truppe straniere. Successo interno ed esterno, che, dopo molti anni, riportò la diplomazia sabauda alla ribalta internazionale.

Ma nel 1703 la guerra riprende. Il ducato si stringe intorno al Sovrano, compresi i valdesi, pochi anni prima perseguitati, nonostante l'avversione di Vittorio Amedeo II, per volere del Re francese Luigi XIV.

I transalpini passano di vittoria in vittoria, ma la resistenza delle città sabaude assediate è mirabile.

Da ultima resiste ancora Torino, che spera nell'aiuto degli imperiali, condotti dal cugino di Vittorio Amedeo II, il Principe Eugenio di Savoia-Soissons. Episodi d'eroismo si succedono per ben 4 mesi; il più celebre è quello di Pietro Micca, che sacrifica la sua vita per far crollare un passaggio sotterraneo attraverso il quale i francesi stanno per penetrare in città.

Il Principe Eugenio trasferisce con velocità sorprendente le sue truppe e, nella battaglia che ne segue, distrugge le forze francesi. Ancora oggi, la Reale Basilica della vittoria di Superga, opera del celebre architetto messinese Filippo Juvarra, s'erge a ricordo di quel memorabile 7 settembre 1706, che questo convegno ricorda così brillantemente.

Il Duca desidera sfruttare il successo e non si ferma: attacca i francesi a Tolone, poi prende le fortezze alpine di Fenestrelle, Exilles e Perosa, con lo scopo di consolidare i confini a nord.

La Francia è stremata, la pace vicina, ma si fatica a trovare un accordo, perché l'Imperatore Giuseppe I ora vuole considerare l'Italia un suo dominio. Gli faceva difetto quel senso di realismo che non mancava a Vittorio Amedeo II. Lunghie trattative, tante ipotesi. Alla fine, si offrono e si garantiscono al Duca sabauda il regno di Sicilia, che egli accetta, insieme a terre di Savoia, al contado di Nizza, ai territori francesi sul versante italiano delle Alpi, alla Valsesia, alla Lomellina, al Monferrato, ad Alessandria e Valenza.

Vittorio Amedeo II corona in tal modo le intuizioni di Amedeo VIII, I Duca di Savoia, ed i progetti del X Duca Emanuele Filiberto, attestandosi fermamente nel nord e nel sud di quella nazione che, ormai da secoli, aveva nella Dinastia sabauda l'unica forza in grado di unificarla e di liberarla dal gioco straniero.

Il titolo regio assunto da Vittorio Amedeo II non fu il primo della Dinastia sabauda. Da secoli, infatti, i Duchi di Savoia avevano già assunto, ma solo *de jure*, titoli regi. Basti ricordare il 1485, quando Carlotta di Lusingano cedette al nipote Carlo I (1482-96) i titoli di Re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia.

Come spesso accade, indipendentemente dal valore dei combattenti, i risultati pratici dei conflitti vengono decisi a tavo-

(Continua a pagina 4)



lino, nelle conferenze di pace. Un altro terreno di confronto, nell'ambito del quale, senza esclusione di colpi, hanno luogo, sempre dietro le quinte, veri e propri scontri, dall'esito dei quali dipende la definizione delle questioni. E non sempre al valore di chi si è sacrificato combattendo con coraggio corrisponde un premio adeguato e giusto.

Vittorio Amedeo II sapeva bene tutto questo e cercò d'evitare che la diplomazia sabauda venisse schiacciata da quelle degli altri, e più potenti, contendenti. Da questo punto di vista, sapeva di poter contare anche sull'opera di mediazione di due importanti alleate: le figlie Maria Adelaide e Maria Luisa Gabriella, che sposarono due nipoti di Re Luigi XIV. I trattati di Utrecht (11 aprile 1713) e di Rastadt (6 marzo 1714) chiusero definitivamente la questione spagnola e il 13 agosto 1713 venne firmata la pace, con l'assegnazione a Vittorio Amedeo II della Sicilia con il titolo regio. La sua solenne incoronazione, e quella della consorte, avvennero alla vigilia del Natale successivo, nella Cattedrale di Palermo.

Il dominio sabauda sulla Sicilia, frutto come s'è visto d'accordi diplomatici internazionali, non durò molto: il ducato Sabauda s'era affermato quale nuova monarchia in Europa, ma al di là dell'abilità e del coraggio del Duca, dei suoi soldati e dei suoi diplomatici, le sue risorse non gli consentivano certo di rivaleggiare, sul piano della forza bruta, con potenze come quella inglese, quella francese o quella imperiale.

E fu proprio a causa di un'intesa britannico-imperiale che Vittorio Amedeo II fu costretto a rinunciare al Regno di Sicilia.

Ottenne in cambio la Sardegna, conservando dunque, senza alcuna soluzione di continuità, la dignità regale, ma dovendo rinunciare ad una terra più ricca. Tuttavia, in termini d'opportunità e in prospettiva futura, l'acquisto della Sardegna appariva senz'altro interessante. E la storia avrebbe più volte dimostrato quanto il possesso di quella parte del territorio italiano si potesse rivelare utile, in alcune occasioni addirittura decisiva.

Re di Sardegna, dunque: il primo d'una serie che si sarebbe conclusa solo con Re Vittorio Emanuele II, ultimo Re di Sardegna e primo Re d'Italia.

3 – La politica interna di Re Vittorio Amedeo II

Persino durante i lunghi anni di guerra, il XV Duca di Savoia non perse di vista le necessità della vita civile che si svolgeva nel suo Stato. Una conferma della sua visione complessiva della situazione e del suo desiderio d'essere davvero il Capo del suo Stato.

La consorte, Anna d'Orléans, gli fu sempre devota e gli donò ben sei figli: Maria Adelaide, Maria Anna, Maria Luisa Gabriella, Vittorio Amedeo Filippo, Carlo Emanuele ed Emanuele Filiberto. A differenza delle altre donne francesi che il Duca aveva dovuto conoscere da vicino, Anna d'Orléans evitò accuratamente d'ingerirsi negli affari di stato e, quantunque oggetto di pressioni in tal senso, mai collaborò con gli emissari del Re di Francia.

Ben conscio della necessità d'una politica finanziaria e morale austera, necessarie per risollevare i suoi stati dal decadimento al quale li avevano trascinati le due reggenze filo-francesi, Vittorio Amedeo II dava il buon esempio, distinguendosi fra i principi europei per sobrietà e serietà. La sua corte non fu mai causa di spese ingenti o inopportune.

Dotato di fortissimo senso pratico e di notevole capacità di sintesi, il Re di Sardegna individua subito quattro direttrici principali d'azione: l'uniformazione delle norme giuridiche che regolano la vita civile, l'equilibrio finanziario dello Stato, l'eliminazione delle indebite ingerenze del clero nella vita politica e lo sviluppo dell'attività culturale, segnatamente di quella legata all'insegnamento pubblico.

Ma prima di metter mano a questi aspetti, egli volle riorganizzare la struttura burocratica, sia limitando il numero dei ministeri sia riducendone all'osso la struttura, senza per questo renderli inefficienti, anzi, causando una maggiore interazione fra di essi e, perciò, una maggior efficienza globale. In termini relativi, la struttura statale piemontese si rivelò la più efficiente d'Europa in termini di rapporto fra i suoi costi ed i servizi resi. Una struttura agile, sulla quale era perciò anche agevole far previsioni di spesa, effettuare controlli e stendere rendiconti.

Particolare importante: questo risultato fu raggiunto anche premiando i più meritevoli, che il Duca sapeva individuare personalmente con una certa facilità.

La politica finanziaria fece perno sulla necessità, anche morale, d'eliminare le sperequazioni. Anche attraverso un gigantesco censimento, che lo stesso Vittorio Amedeo II definiva la più bella fatica del suo regno, vengono assoggettate ad imposizione molte proprietà, di nobili ed ecclesiastici, fino a quel momento esentate da qualunque imposta. S'instau-



(Continua da pagina 4)

ra così una maggior giustizia tributaria, anche perché, nonostante la guerra e le ingenti spese che essa sempre comporta, non si creano nuovi balzelli, ma ci si limita a riordinare ed a rendere più equo il sistema tributario vigente. Le inevitabili proteste di nobili ed ecclesiastici vengono respinte con fermezza.

L'influenza del clero nelle questioni politiche e di stato fu presto bloccata dal Re nel modo più deciso e corretto: sinceramente cattolico, Vittorio Amedeo II non metteva assolutamente in discussione l'autorità spirituale della Chiesa e dei suoi ministri, ma rifiutava recisamente d'ammettere che a tale primato nel campo spirituale dovesse conseguire necessariamente un'influenza negli affari di stato. In questo, egli proseguì l'opera del Duca Emanuele Filiberto ed anticipò, ponendone le basi, la politica dei governi di Re Vittorio Emanuele II: libera Chiesa in libero Stato, dunque, un secolo prima del famoso enunciato di Cavour.

Lunghi furono i contrasti con Roma, ma alla fine il Re vinse anche questa battaglia, potendo così affermare anche ufficialmente il principio dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa in una sua "Istruzione" al Senato del 1728.

Dal punto di vista giuridico, il Re volle la creazione d'un codice che venisse uniformemente applicato in tutto lo Stato. Vi si arrivò nel 1729, dopo anni di studi e pareri d'insigni giuristi, quando vennero emanate le "Costituzioni" vittoriane.

Si trattava d'uno sforzo sistematico di consolidamento ed armonizzazione delle leggi antecedenti, che vennero fuse in un unico codice, favorendo così la certezza del diritto e facilitando la repressione d'eventuali abusi.

Queste Costituzioni furono elogiate e causarono analoghi sforzi da parte d'altri principi italiani, in particolare a Napoli, Firenze e Modena.

L'istruzione fu l'altro grande versante sul quale intervenne il Re. Innanzi tutto, egli s'occupò dell'Università di Torino, che nel 1720 tornò a funzionare a pieno ritmo nel nuovo palazzo voluto da Vittorio Amedeo II, che donò alla nuova biblioteca ben 10.000 volumi di corte. All'Università potevano accedere anche studenti non abbienti, grazie al nuovo "Collegio delle Province", la cui retta era pagata dallo Stato. Per formare adeguatamente gli studenti nei livelli inferiori, vennero istituiti collegi d'istruzione media in tutti i capoluoghi di provincia.

Solo l'Università poteva conferire lauree e ad essa potevano iscriversi solo studenti che avessero studiato sotto maestri approvati. All'attività d'insegnamento ecclesiastica s'affiancava dunque quella statale, in ossequio ad uno dei primi doveri d'uno stato moderno.

4 - Preparare il futuro

Dopo la scomparsa, nel 1715, di Vittorio Amedeo, il primo figlio maschio nato dal matrimonio con Anna d'Orléans, il diritto alla successione al trono passò a Carlo Emanuele III, "Carlin", come il padre era solito chiamarlo.

Molto diverso dal fratello prematuramente scomparso, Carlo Emanuele non aveva il temperamento del padre, così risoluto ed autonomo nelle sue decisioni. Fu forse questo uno dei motivi che, dopo attenta riflessione, condussero il primo Re di Sardegna alla decisione d'abdicare anticipatamente.

Anche in questo frangente, Vittorio Amedeo II rivelò un acuto senso della realtà e un'autonomia di giudizio sufficiente a far prevalere il buon senso su un formale, e perciò vacuo, rispetto delle tradizioni.

Le quali, come il Re aveva ben compreso, rimangono vive non quando vengono ridotte a pratiche esteriori, bensì se sono comprese nella loro intima essenza che, con il cambiare dei tempi e delle situazioni, può ben conservarsi anche sotto

(Continua a pagina 6)



Il Dr. Alberto Casirati durante l'intervento conclusivo della due giorni di convegno (Tricolore)



(Continua da pagina 5)

forme diverse.

La decisione del XV Duca sabauda fu certamente sofferta. Portato, per qualità innate, a tenere con fermezza il bastone del comando, cedette il passo pur essendo ancora perfettamente in grado di svolgere il suo ruolo.

Non volle comunque fidarsi troppo di sé stesso. Già nel 1729, incaricò l'Abate Palazzi, bibliotecario dell'Università, d'effettuare una completa ricerca su casi precedenti d'abdicazione, approfondendone i motivi, le condizioni e gli esiti. Scelta meditata, dunque, e tanto importante da portare un uomo come Vittorio Amedeo II a consigliarsi con altri, come il Conte Caisotti, presidente del Senato.

Prevalse infine, nell'animo del Re, il desiderio di fare tutto il possibile per assicurare allo Stato, anche dopo la sua scomparsa, un periodo d'indipendenza e prosperità. Il Re conosceva anche troppo bene le insidie che le maggiori potenze mondiali tendevano continuamente al regno sabauda, del quale desideravano fermare l'ascesa, in questo spesso spalleggiate dagli altri principi italiani e, a volte, dallo stesso Papato.

Inoltre, troppi ancora erano i problemi da risolvere anche a livello interno, dove i lungimiranti interventi del Re necessitavano di continue ed assidue cure, per consolidarsi e svilupparsi.

Abdicando, Vittorio Amedeo II si riservò comunque il diritto morale di consigliare il figlio, avvertendolo di eventuali errori, allo scopo di compensarne l'inevitabile mancanza d'esperienza negli affari di stato e contribuendo così, era la speranza del grande Re, a consentire a Carlo Emanuele III d'impadronirsi prima e meglio dell'arte di governare.

Il 3 settembre 1730 il Re convocò i grandi ufficiali dello Stato al castello di Rivoli e comunicò loro la sua decisione con queste parole: *“Egli ha presentemente l'età, i lumi, le forze, l'esperienza, accompagnata da un maturo e regolato giudizio, per sostenere il governo, onde tutte le considerazioni ci hanno mosso e determinato a rimmetterglielo ed anticipargli quella successione che gli abbiamo sempre preparata, e per divina benedizione ingrandita, promettendoci, per contento nostro non meno che per vantaggio dei nostri popoli, di vederlo felicemente regnare”*.

La sorpresa fu generale. Tutti si rendevano conto delle ragioni di una tale scelta ma, contemporaneamente, si domandavano come il futuro Re avrebbe retto al paragone con un principe di tal calibro.

Certamente, se lo domandava anche Carlo Emanuele: riconoscente al padre per una scelta così difficile, soprattutto a quei tempi, e tanto nobile, ma certamente anche impensierito dalla situazione politica internazionale e dalle insidie che avrebbe dovuto affrontare.

Vittorio Amedeo II non desiderava essere d'ingombro: scelse d'allontanarsi il più possibile, per evitare di far anche solo sembrare il figlio sotto tutela, e si trasferì al castello di Chambéry.

Rimasto vedovo, fu accompagnato dalla nuova moglie, Anna Teresa Canali di Cumiana, vedova del Conte Novarina di San Sebastiano, che egli stesso s'era scelta. Nonostante quanto falsamente affermato da certa stampa scandalistica (esisteva anche allora...) e ripreso anche recentemente da scrittori poco scrupolosi, la nuova consorte lo seguì sempre fedelmente, senza ingerirsi nelle questioni di potere.

Uno dei dubbi che maggiormente assillavano Vittorio Amedeo II riguardava la capacità del figlio d'imporsi ai propri ministri, i quali, Ormea in testa, avevano ben la possibilità, sfruttando la loro maggiore esperienza, d'influencare Carlo Emanuele anche in modo non positivo.

D'altra parte, non si poteva certo pensare d'affiancare al giovane erede ministri senza mestiere e tutti manifestarono i più alti sentimenti di fedeltà e lealtà, tanto verso l'eredità morale lasciata dal Re quanto verso il figlio.

I fatti, purtroppo, rivelarono una realtà almeno parzialmente diversa: l'Ormea ebbe notevole influenza su alcune decisioni prese dal nuovo Re, che Vittorio Amedeo II credeva pericolose per la salvezza dello Stato. Parere che, con la sua abituale decisione, ma con il rispetto che anch'egli sentiva, per correttezza istituzionale, di dovere al nuovo Re, non tardò ad esprimere ripetutamente e direttamente al figlio. Ne derivò il progressivo isolamento di Vittorio Amedeo II, che veniva informato sempre più di rado e superficialmente e che reagì tornando in Piemonte: non per riprendersi il trono, come alcuni hanno superficialmente affermato, cosa del resto completamente estranea al suo carattere, ma, evidentemente, per seguire più da vicino la situazione.

Ma la sua salute declinava rapidamente.

Circondato dal sospetto e perfino dall'aperta ostilità di molti elementi della corte di Carlo Emanuele III, il grande Re

(Continua a pagina 7)



(Continua da pagina 6)

morì a Moncalieri il 31 ottobre 1732.

E' sepolto nella Basilica di Superga, eretta in adempimento di un suo voto alla Madre di Cristo e simbolo della sua volontà di vittoria.

Appendice

I TRATTATI DI UTRECHT

Alcune precisazioni

Specialmente nelle opere di carattere divulgativo, è facile imbattersi in alcuni macroscopici errori sui Trattati di Utrecht. Il primo è quello di confondere i Trattati con l'Unione di Utrecht, alleanza politico-militare delle sette province settentrionali dei Paesi Bassi (tra le quali l'Olanda, spesso confusa con l'intero Regno dei Paesi Bassi) conclusa il 23 gennaio 1579. Queste province non riconoscevano più come sovrano il Re di Spagna Filippo II e si organizzarono in Confederazione indipendente sotto la guida di Guglielmo di Orange-Nassau, Guglielmo I.

Il secondo principale errore è quello di parlare di un trattato, mentre furono perfezionati diversi atti.

Definiti nei loro contenuti fra il gennaio 1712 e l'aprile 1713, i Trattati conclusero la guerra di successione spagnola scoppiata nel 1700, quando Carlo II, Re di Spagna dalla morte del padre Filippo IV nel 1665, lasciò per testamento il Trono al nipote Filippo, Duca d'Angiò, nipote di sua sorella Maria Teresa d'Austria e del Re di Francia Luigi XIV.

I Trattati ebbero quali contraenti la Francia da un lato, Inghilterra, Olanda, Portogallo, Prussia e Savoia dall'altro.

L'accordo franco-britannico prevedeva il riconoscimento da parte francese della successione hannoveriana sul Trono britannico con il protestante Giorgio I, l'espulsione dalla Francia di Giacomo III Stuart (figlio del cattolico Giacomo II i cui diritti erano sempre stati riconosciuti dall'alleato Luigi XIV), la separazione perpetua delle Corone di

Francia e di Spagna, la demolizione delle fortificazioni di Dunkerque e l'interramento del relativo porto, la cessione dall'Inghilterra dei territori americani della baia di Hudson, della Nuova Scozia e delle isole di Terranova e San Cristoforo.

Nel trattato franco-olandese la Francia riconosceva all'Olanda il diritto di occupare nei Paesi Bassi una serie di piazzeforti.

L'accordo franco-prussiano prevedeva che alla Prussia la Francia cedesse la Gheldria, riconoscesse la successione di Federico I di Hohenzollern nel principato di Neuchatel e il titolo di Re di Prussia (fino ad allora Re *in* Prussia). In cambio la Francia si annetteva il territorio di Orange nella Provenza.

Il trattato franco-portoghese procedeva a rettifiche territoriali in Brasile.

L'accordo sabaud-francese riconosceva al Duca di Savoia Vittorio Amedeo II la sovranità sulla Sicilia con il titolo regio, il diritto alla successione per lui o i suoi discendenti sul trono di Spagna, qualora la dinastia dei Borboni di Spagna si fosse estinta, e l'acquisto dei territori monferrini e lombardi promessi dall'Austria ai Savoia nel 1703.

La Spagna concluse due Trattati bilaterali:

quello con l'Inghilterra, alla quale cedeva Minorca e Gibilterra, le assicurava il monopolio del commercio degli schiavi tra l'Africa e l'America e riconosceva gli Hannover come legittimi sovrani britannici;

quello con lo Stato Sabaud, al quale cedeva la Sicilia e riconosceva l'eventuale successione al Trono di Spagna. Il Portogallo cedeva alla Spagna la colonia di Santo Sacramento sul Rio de la Plata.

I Trattati di Utrecht cambiarono la fisionomia dell'Europa: la dinastia britannica felicemente regnante da allora, Casa Hannover (detta recentemente Windsor) venne ri-

(Continua a pagina 8)





(Continua da pagina 7)

conosciuta da tutti, abolendo per sempre le pretese degli Stuart; gli Asburgo, che regnava dal 1516 sulla Spagna, vennero spodestati a favore dei Borbone; i Savoia ricevettero un titolo regio, che si aggiunge a quelli “de jure” su Cipro, Gerusalemme e l’Armenia ricevuti nel 1485 dal Duca Carlo I; Federico Guglielmo I coronò il sogno paterno di Federico I (Elettore di Brandeburgo con il nome di Federico III), che si era proclamato Re nel 1701 con l’assenso dell’Imperatore Leopoldo I.

Come per ogni importante negoziazione, le trattative furono lunghe e molte persone furono coinvolte negli sforzi diplomatici dei contendenti. Come abbiamo avuto modo d’accennare nel testo principale, è poco conosciuto il ruolo, davvero importante, svolto da due figlie del Duca Vittorio Amedeo II: le Principesse Maria Adelaide e Maria Luisa Gabriella. Giova tornare per un momento sull’argomento, per fornire qualche dettaglio in più.

Luigi XIV ebbe diversi figli legittimi, tra i quali il Delfino Luigi (1661-1711), soprannominato “il Gran Delfino”, perché morirà prima del padre, causando il passaggio del titolo ereditario a suo figlio Luigi, Duca di Borgogna, nato nel 1682 e fratello di Filippo, Duca d’Angiò poi Re di Spagna con l’appellativo di Filippo V.

Il Duca di Borgogna sposò a Versailles il 7 dicembre 1697 Maria Adelaide, Principessa di Savoia, che morirà nella reggia francese alla vigilia della firma dei Trattati di Utrecht e prima di poter vedere regnare il suo terzo figlio con il nome di Luigi XV. Furono tali e tante le qualità che seppe dimostrare che nelle sue « Memorie », Louville scrisse: « *C’est une des Princesses qui constitue une éternelle réprobation contre la loi salique* ».

Luigi XIV riconobbe le grande qualità di Maria Adelaide di Savoia e, quando Filippo, Duca d’Angiò cercò moglie, il Re Sole indirizzò il nipote verso la sorella di sua cognata, Maria Luisa Gabriella di Savoia (3), che divenne consorte di Filippo nel 1701. Il Duca d’Angiò, in quanto erede designato da Carlo II (il quale, pur essendo un Asburgo, preferì un Borbone), regnava sin dall’anno precedente sulla Spagna e sui suoi vasti possedimenti

Benché molto giovane, Maria Luisa Gabriella esercitò per sei volte la Reggenza in tredici anni, durante la guerra di successione, riuscendo a difendere le posizioni paterne ed a rimanere fedele agli interessi della Spagna. Ebbe anche un ruolo di primaria importanza durante la guerra del 1690, nei consigli dei ministri e nella negoziazione della pace di Utrecht, alla quale sopravvisse per meno di un anno.

Due dei suoi figli furono Re di Spagna: Luigi I, per sei mesi nel 1724, e Ferdinando VI, dal 1746 al 1759.

Fu molto amata dal popolo, tanto che, quando Filippo V sposò Elisabetta Farnese, i madrileni gridavano al suo passaggio: “*Viva la Saboyana!*”.

Alberto Casirati

- (1) La definizione è di Francesco Cognasso (1886 - 1986), uno dei maggiori esperti della storia della millenaria Dinastia sabauda. Accademico dei Lincei e presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria, viene ricordato per opere storiche di ottimo livello, come “Storia delle Crociate”, “Bisanzio”, “Arrigo VII”, “I Visconti”, “Cavour”, “Vittorio Emanuele II” e, soprattutto, “I Savoia”, testo ancora oggi fondamentale per chiunque desideri studiare la Dinastia.
- (2) Nelle sue famose “Filippiche”, fra l’altro un nobile incitamento, rivolto ai principi italiani, a schierarsi dalla parte del X Duca di Savoia, Emanuele Filiberto, il Tassoni vergò ammonimenti che, in massima parte, avrebbero potuto essere applicati anche ai Sovrani contemporanei di Vittorio Amedeo II: «*Principi e cavalieri italiani, non mancate a voi stessi, ripigliate i vostri cuori, perché (...) già a costo del signor duca di Savoia è fatta l’esperienza di quello che egli vale e che egli può. Misuratevi con questo principe valoroso le vostre forze e vergognatevi del vostro passato timore*».
- (3) L’Associazione Internazionale Regina Elena le tributò solenni commemorazioni a Torino, a Versailles, a Madrid e all’Escorial (dove attende la Risurrezione alla sinistra dell’altare del Pantheon) in occasione del tricentenario della nascita (1988) e del matrimonio (2001), nonché una monografia (1993), dedicata a S.A.R. la Principessa Maria Gabriella, con introduzione del Ministro della Real Casa, Conte Carlo d’Amelio, e prefazione del Barone Roberto Ventura.

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com